

Francesca Albanese

“J’Accuse”

introduzione di Christian Elia
Ed. Fuori Scena, 2023

A cura di Ester Prestini

Dicembre 2023

Sommario

Francesca Albanese, la verità prima di tutto	3
Terrorismo	4
Disumanizzazione	6
Qualità della vita	7
Occupazione.....	10
Colonialismo.....	12
Apartheid	14
Democrazia	16
Fonti	19

 Francesca Albanese “J’Accuse” a cura di Ester Prestini



Christian Elia

<https://jacklondon.it/christian-elia/>

Christian Elia, giornalista per diverse testate, dal 2013 coordina la sezione Giornalismo narrativo del Festivalletteratura di Mantova.

Francesca Albanese è relatrice speciale sulla situazione dei diritti umani nei territori palestinesi che sono occupati dal 1967; in tale veste monitora le violazioni in Cisgiordania, Gerusalemme Est e striscia di Gaza.

È stata funzionario dell’ONU e ricercatrice affiliata presso l’istituto per lo studio delle migrazioni internazionali della Georgetown University. Sono tre i suoi rapporti sulla Palestina presentati all’Assemblea generale Onu e al Consiglio dei diritti umani, istanze che le hanno riconosciuto una profonda conoscenza storica della materia, conoscenza che aggiunge spessore all’analisi dei fatti e alla loro valenza giuridica. Le sue parole aiutano a leggere l’occupazione israeliana come una forma di colonialismo d’insediamento nel solco della visione dello storico Patrick Wolfe che coglie la logica eliminatoria in atto nell’avanzamento della presenza israeliana in quella poca terra in cui la comunità internazionale riconosce ai palestinesi il diritto di esistere come popolo nella forma di uno stato di Palestina indipendente e sovrano. Senza, però, che abbia mai difeso realmente quel diritto.



Francesca Albanese

<https://dig-awards.org/speakers/francesca-albanese-2/>


Il libro vuole rimettere in fila i fatti, contro le narrazioni decontestualizzate; le norme contro le emozioni; il contesto contro le supposizioni a priori.

I Relatori speciali vengono scelti in quanto esperti tecnici nominati dal Consiglio dei diritti umani in virtù del loro impegno nella difesa dei diritti umani, della loro integrità e della capacità di resistere alle pressioni esterne e alle difficoltà psicologiche che il ruolo richiede. L’incarico dura dai tre ai sei anni e non è remunerato per salvaguardare l’indipendenza del mandato.

Francesca Albanese è stata la prima donna a ricoprire tale ruolo che esiste dal 1993. Ciò che accade tra Israele e Palestina è, per certi versi, metafora del mondo intero. La più antica occupazione militare della storia contemporanea funziona come un carcere: almeno tre generazioni di Palestinesi sono nate e cresciute senza conoscere il termine della pena da scontare. Il lavoro di Francesca Albanese è prezioso perché è il tentativo di fare chiarezza utilizzando sempre e solo il diritto; gli attacchi che spesso riceve sono tutti ideologici, spesso diffamatori, mai vertono sui contenuti fattuali da lei presentati e sulle sue analisi.

Francesca Albanese, la verità prima di tutto

L’inferno di oggi non può oscurare la violenza degli ultimi decenni.

In modo fermo e inconfutabile vanno condannati gli atroci crimini contro i civili israeliani del 7 ottobre 2023 per i quali non può esistere alcuna giustificazione.

Ma per capire cosa sta succedendo va contestualizzato questo orrore nel contesto che l’ha preceduto ovvero un’occupazione illegale che va avanti da oltre mezzo secolo, dopo altri decenni di abusi inflitti ai palestinesi. La privazione di ogni libertà per i palestinesi è un elemento centrale dell’occupazione israeliana. È un regime che vuole garantire la sicurezza delle colonie israeliane che sono state stabilite nel territorio occupato subito dopo l’occupazione quando l’Onu chiese alle truppe israeliane di ritirarsi.

L’occupazione militare non si è mai interrotta ed è lo strumento per proteggere le colonie illegali per soli ebrei. 5 milioni di palestinesi da 56 anni sottostanno a leggi militari scritte da soldati e applicate da soldati, incluse le corti militari che sono le principali sedi di “giustizia” per i palestinesi. L’esistenza delle autorità palestinesi dagli anni degli accordi di Oslo non ha modificato nulla. Dal 2007 il blocco navale, aereo e terrestre ha intrappolato nella striscia oltre 2 milioni di persone, metà delle quali non ha 18 anni.

Ai palestinesi è impedito lasciare la striscia se non per malattie gravi come il cancro, lì non curabile per mancanza di strutture e farmaci adeguati.

I palestinesi rischiano costantemente di essere arrestati senza aver commesso reato.

Succede ai contadini, ai bambini che vanno a scuola nelle aree militari dichiarate “chiuso”, ai leader politici che esercitano il loro mandato, agli attivisti dei diritti umani.

Questa criminalizzazione impedisce di lavorare, di esprimere la propria identità personale e culturale, di proseguire gli studi, di vivere la propria vita sociale, economica e politica.

Arresti di massa sono episodi ricorrenti.

Incursioni notturne (ampiamente documentate) per intimidire e terrorizzare; la modalità è brutale: i militari entrano nelle case, sfondano le porte, requisiscono proprietà e arrestano senza mandato. Nel Rapporto di F. Albanese del 2023 si documenta che i bambini non sfuggono alla rappresaglia. Sono oltre 13.000 i bambini dai 12 anni in su (ma a volte anche di 5 anni) che hanno subito arresti arbitrari, maltrattamenti, procedimenti giudiziari con conseguenti traumi.

Alcuni sono costretti a diventare informatori.

Le procedure di “giustizia militare minorile” introdotte nel 2009 non hanno cambiato la natura illegale degli arresti. Molti minori muoiono in carcere e i genitori non possono riavere il corpo del figlio; infatti, ai palestinesi è negata la sepoltura dei propri cari che vengono ammassati in celle frigorifere o seppelliti nel “cimitero dei numeri” controllato dall’esercito.

L’inquadramento dei palestinesi come “scudi umani” o “terroristi” per giustificare le diverse forme di violenza che subiscono è un fatto ampiamente documentato. Generazioni di bambini palestinesi sia a Gaza che in Cisgiordania o a Gerusalemme est hanno visto le loro vite ridotte al minimo.

Sono considerati sacrificabili. Su questi crimini praticamente totale il silenzio prima degli ultimi tragici avvenimenti. L’oppressione e i traumi subiti da generazioni di palestinesi sono una macchia per la comunità internazionale.

Francesca Albanese “J’Accuse” a cura di Ester Prestini

Terrorismo



Fonte: Anbamed, notizie dal Sud Est del Mediterraneo (Testata giornalistica online fondata da Farid Adly)

In modo inequivocabile il Diritto internazionale considera crimini i razzi che hanno preso di mira in modo indiscriminato civili israeliani, gli orribili omicidi di massa, i rapimenti di donne, uomini, anziani e bambini. Tutti atti compiuti dai miliziani di Hamas il 7 ottobre. Secondo l’ordinamento della Comunità internazionale chi è soggetto a un’oppressione di lunga data ha diritto di opporsi e resistere alla sottomissione, ma tale diritto non solleva dalla responsabilità rispetto ai mezzi e ai metodi di azione. Uccidere civili innocenti è sempre illegale.

Da decenni le organizzazioni per i diritti umani nei territori palestinesi occupati e in Israele, compresi i Relatori speciali, hanno denunciato i rischi di esplosione

di violenza estrema e hanno insistito per trovare strade per far cessare le ingiustizie quotidiane perpetrate contro i palestinesi.

Lo status quo di un’occupazione che perdura da 56 anni, illegale per modalità e fini, dal momento che è servita a colonizzare illegalmente il territorio palestinese soggiogandolo a un regime di apartheid, ha significato maggiore insicurezza per tutti.

La Convenzione dell’Aja e, in particolare, la Quarta Convenzione di Ginevra si applica in situazioni di conflitto armato, come nel caso di Palestina e Israele. Il terrorismo e le misure per contrastarlo rientrano invece in un’area legalmente indefinita, se non da sistemi nazionali o regionali, e sono da anni oggetto di una retorica politica che non ha impedito di calpestare i diritti umani in nome della sicurezza. Per il diritto internazionale umanitario, i paramilitari di Hamas sono combattenti nel contesto di un tentativo dichiarato di porre fine all’occupazione militare del loro territorio.

Questo non significa affatto che possano usare qualunque mezzo o metodo di combattimento né che sia legittimo invocare la distruzione dello Stato di Israele, come ancora recitava la Carta di Hamas fino al 2017. Questa parte è stata eliminata dopo quella data, ma si è confermato il non riconoscimento dello Stato di Israele.

Ma i politici non possono abusare di cornici retoriche come quella di “terrorismo” che non permette di cogliere le cause profonde di un conflitto che dura da più di un secolo.

La Costituzione italiana, agli articoli 10 e 11, riconosce il diritto internazionale come parte integrante del nostro ordinamento giuridico, insieme alle convenzioni internazionali e agli accordi ratificati dall’Italia. Il diritto internazionale non è un’ideologia, non è opzionale, va rispettato e applicato. La lettura degli eventi in termini di terrorismo va gestita con estrema attenzione.

Se i crimini compiuti da Hamas sono atti terroristici secondo la definizione di alcuni Stati (non esiste una definizione unica né una normativa internazionale vincolante in materia) la soluzione non può che risiedere nelle misure antiterrorismo. Ma quali? Di quale Stato? La risposta va invece ricercata nel quadro normativo consuetudinario e dei trattati che Israele ha ratificato: le Convenzioni di Ginevra, la Convenzione dell’Aja (che Israele ritiene non applicabili nei territori occupati, malgrado il dissenso dell’ONU). Quindi il diritto internazionale umanitario offre il quadro giuridico valido globalmente per chiarire la natura dei conflitti e la condizione di chi vi è coinvolto. In tale ambito giuridico il termine “terrorista” non è contemplato. Utilizzare strumentalmente tale termine è pericoloso, perché rischia di portare i palestinesi, con i miliziani di Hamas, dall’ambito normativo più ampio del diritto a quello della pura politica che rischia di disumanizzare sia le persone sia le ragioni profonde del conflitto.

Francesca Albanese “J’Accuse” a cura di Ester Prestini

La forza dei Relatori dei diritti umani sta nell’esprimersi in punto di diritto, che è uguale per tutti e il diritto trova forza solo se applicato adeguatamente.

In base al diritto internazionale i crimini di Hamas vanno puniti severamente davanti a un tribunale indipendente e gli ostaggi devono essere rilasciati.

Allo stesso modo vanno chiarite le gravi responsabilità di Israele, perché uccidere indiscriminatamente i civili durante azioni militari, senza tener conto dei principi di distinzione, precauzione e proporzionalità è anch’esso un crimine di guerra. Gli attacchi con razzi, il bombardamento di infrastrutture civili e di aree densamente popolate sono gravi violazioni del diritto internazionale. Crimine di guerra è anche tagliare completamente i rifornimenti a Gaza di cibo, acqua, elettricità, medicinali.

Per dare un’origine all’uso strumentale del termine “terrorismo” si torna inevitabilmente al conflitto Israele-Palestina; si può parlare di “laboratorio Palestina” per dinamiche divenute internazionali. Quando Bush, dopo gli attentati dell’11 settembre 2001, inaugurava la stagione della “guerra al terrorismo”, Ariel Sharon in Israele modificava la narrazione pubblica e mediatica della questione palestinese che da ultimo esempio di decolonizzazione e resistenza a un’occupazione militare illegale veniva derubricata ad atto esplicito di terrorismo verso Israele. E derubricate furono le legittime istanze di libertà e indipendenza con la richiesta della fine dell’occupazione militare e del rispetto del diritto internazionale. La lotta per i propri diritti divenne atto di terrorismo. Arafat nel 2004 venne assediato e bombardato nella sua abitazione di Ramallah in quanto “capo dei terroristi”.

Da quel momento il legittimo diritto all’autodeterminazione dei palestinesi è diventato questione di sicurezza, anzi di come tale sicurezza viene declinata dai vertici militari di Israele.

Dipinti come terroristi molti leader politici palestinesi sono stati uccisi per il loro potenziale impatto nella formazione del pensiero politico palestinese. Molti di loro erano membri dell’Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP) nonostante USA, UE, ONU e successivamente Israele (rispettivamente nel 1974 e nel 1993) l’avessero riconosciuta come “legittimo rappresentante del popolo palestinese”.

Israele ha usato omicidi mirati (esecuzione extragiudiziali) come strategia politica alternativa ai negoziati, un approccio usato durante la Seconda Intifada del 2000, quando trecento palestinesi furono uccisi intenzionalmente. Nel 2021 sei organizzazioni della società civile sono state designate da Israele come “organizzazioni terroristiche” senza prova alcuna.

Si restringe sempre più lo spazio per monitorare i diritti umani e per costruire legittima opposizione all’occupazione militare. La legge antiterrorismo israeliana del 2016 ha ampliato l’elenco dei motivi per poter designare come organizzazioni terroristiche gruppi palestinesi autorganizzati. Molti individui e gruppi in Israele sostengono che sottomettere i palestinesi è l’unica garanzia di sicurezza. Questo non solo è eticamente e giuridicamente inaccettabile, ma si è dimostrato sbagliato e miope. La sicurezza per tutti è raggiungibile solo ottenendo parità di diritti, ponendo fine all’occupazione e rimuovendo la discriminazione istituzionalizzata.

Disumanizzazione

Il 9 ottobre 2023 il ministro della difesa di Israele Yoav Gallant ha detto che è legittimo privare di cibo, acqua, elettricità i palestinesi poiché “sono Animali Umani”. “Figli della luce v/s figli delle tenebre”, queste sono invece parole di Netanyahu. Al di là della colpevolezza di massa, rispetto a quello che è un atto che ricade sugli esecutori materiali della strage del 7 ottobre e sui vertici di Hamas, le definizioni negative sono frutto di un lungo processo di disumanizzazione del quale il popolo palestinese è vittima da tempo prima nella narrazione delle istituzioni israeliane, poi rilanciata da politici e media e infine in una parte non piccola dell’opinione pubblica, e non solo israeliana.

Alcuni dati:

- dal 1° gennaio al 7 ottobre 2023, quindi prima dell’attacco di Hamas, le vittime palestinesi sono state 247, quelle israeliane 32
- dal 2008 (anno a partire dal quale l’Onu ha tenuto conto delle vittime) le vittime palestinesi sono state 6407, quelle israeliane 308
- la striscia di Gaza è stata bombardata nel 2008, nel 2012, nel 2014, nel 2021, nel 2022

Questi dati drammatici e sconosciuti ai più non giustificano assolutamente i crimini del 7 ottobre, crimini per i quali Il Consiglio dei diritti umani ha istituito una commissione d’inchiesta che ha già avviato le indagini, ma di questo crimine non può essere considerato responsabile il popolo palestinese; inoltre va conosciuto il contesto per comprendere la disperazione di Gaza, dove la metà dei residenti ha meno di 18 anni.

La striscia è la più grande prigione a cielo aperto del mondo.

Da 16 anni Israele controlla tutti i valichi di frontiera (si coordina solo con l’Egitto per Rafah) e decide chi può entrare o uscire

La demografia di Gaza, (molti rifugiati in uno spazio minuscolo) rappresenta un problema che da 38 anni è affrontato con una legge marziale.

Israele controlla

- lo spazio aereo, il mare territoriale e i confini non riconosciuti a livello internazionale, eccezion fatta per quello con l’Egitto.
- Il sistema monetario di Gaza (basato sulla valuta israeliana)
- La dogana
- L’industria edilizia e i relativi permessi per costruire
- L’accesso e l’uscita da Gaza anche di prodotti alimentari e forniture mediche
- Le tasse
- Il registro demografico

Il blocco imposto dal 2007 ha ulteriormente istituzionalizzato il diverso trattamento e l’isolamento di Gaza.



Fonte: Anbamed, notizie dal Sud Est del Mediterraneo (Testata giornalistica online fondata da Farid Adly)

Francesca Albanese “J’Accuse” a cura di Ester Prestini

Questa chiusura, oltre a ripercussioni enormi sulla qualità della vita della popolazione civile, ne ha avute anche sull’immaginario. Definire la striscia come “una gabbia che contiene animali” è la narrazione che viene veicolata in Israele.

Qualità della vita

- Gli abitanti di Gaza sono 2,3 milioni, di cui il 71% non è originario, ma rifugiato dal territorio che dal 1948 è diventato Israele
- La densità abitativa è altissima
- Il 39% dei residenti ha meno di 14 anni
- Il tasso di crescita demografica è dell’1,9 % in una zona che non ha spazio per espandersi
- Alto il tasso di mortalità infantile: 9,3 su 1.000 la mortalità neonatale (in Israele 1,7 su 1.000); 14,8 su 1.000 la mortalità dei bambini sotto i 5 anni (in Israele 3,4 su 1000); 12,7 su 1.000 la mortalità sopra i 5 anni (In Israele 2,7 su 1.000)

A Gaza

- l’elettricità è erogata in media otto ore al giorno
- Il 96% dell’acqua dell’unica falda acquifera non è adatta al consumo umano
- 1,8 milione di persone hanno bisogno di assistenza umanitaria per acqua e servizi igienico-sanitari
- la densità dei letti ospedalieri è di 1,3 ogni mille abitanti. Il permesso per curarsi all’estero è a discrezione di Israele che spesso non concede o ritarda i visti
- Il tasso di disoccupazione giovanile è del 75%
- Il Pil pro-capite è di circa 900 euro l’anno
- L’80% degli abitanti della striscia dipende dagli aiuti umanitari
- Le persone che vivono sotto la soglia di povertà sono l’81% della popolazione

Il linguaggio, il contenuto e il tono dei commentatori internazionali, dopo il 7 ottobre, non si sono discostati da una narrazione disumanizzante. Trasformare in “barbari” i palestinesi sembra il passo necessario per normalizzare la loro distruzione.

Occorre, invece, partire dalla dignità violata del popolo palestinese e dalla sua storia per comprendere il 7 ottobre.

Il 71% dei palestinesi discende da coloro che gruppi paramilitari ebrei, confluiti nell’esercito ebraico dopo il maggio del 1948, cacciarono dalle loro case e dalle loro terre (750.000, l’80% dei quali provenienti dall’attuale Israele). Storici israeliani come Avi Shlaim, Benny Morris, Ilan Pappè hanno scritto molto sulla pulizia etnica sofferta dai Palestinesi.

All’inizio del 1949 altri 300.000 arabi palestinesi e 40.000 beduini dovettero spostarsi dal nord alle zone desertiche del sud. Le cifre sui villaggi spopolati e distrutti variano da 369 a 418. L’85% fu spopolato a causa di un attacco ebraico diretto.



Fonte: Anbamed, notizie dal Sud Est del Mediterraneo
(Testata giornalistica online fondata da Farid Adly)

Francesca Albanese “J’Accuse” a cura di Ester Prestini

Bombardamenti, espulsioni, saccheggi, razzie, massacri di civili, incendi sono ampiamente documentati. Vi furono anche esecuzioni sommarie, stupri, rastrellamenti.

I Palestinesi in fuga lasciarono terreni agricoli, attrezzi, animali, negozi, fabbriche, luoghi di culto, abitazioni, averi e beni personali. Proprietà e beni vennero dati da Israele alle migliaia di immigrati ebrei che arrivavano, molti dei quali sopravvissuti all’orrore della Shoah, altri in fuga da paesi arabi dove fino ad allora non si erano verificati problemi di convivenza.

A Gaza, prima del conflitto in corso, Israele ha

- demolito 56.500 strutture civili attraverso operazioni militari
- lottizzato il territorio con politiche discriminatorie e punitive
- attaccato con operazioni militari e distrutto 18.507 case colpendo mezzo milione di civili, molti dei quali bambini
- demolito, dal 2010, 11 scuole. Ordini di demolizione, prima del conflitto, pendevano su 59 scuole (51 in Cisgiordania e 8 a Gerusalemme Est)
- ucciso, dal 2008, 1.434 bambini e ferito 32.175 bambini

Mutilare deliberatamente bambini e giovani fa parte del processo di disumanizzazione teso a perpetuare senso di paura e vulnerabilità. Come spiegano gli studiosi Neve Gordon e Nicola Perugini, Israele giustifica l’uso della forza contro i palestinesi, bambini compresi, presentando l’intero popolo come minaccia terroristica.

La vita dei bambini viene trasformata in quello che la criminologa Nadera Shalhoub-Kevorkian chiama “Unchilding” ovvero privazione dell’infanzia nel suo senso più profondo.

Il lavoro politico della violenza che mira a costruire l’immagine dei bambini colonizzati come “pericoloso altro” razzializzato consente la loro espulsione dal regno dell’infanzia, con conseguenze prevedibili se questi bambini riusciranno a diventare adulti.

Di fronte a questa immane catastrofe politica e umanitaria e dinnanzi a pratiche disumane e all’ingiustizia il grande intellettuale palestinese Edward Said parlava di “umanesimo” contro la narrazione imperante di divisione e disperazione. Occorre riconoscere un’umanità condivisa tra palestinesi e israeliani, specialmente quella degli emarginati e degli oppressi.

È in una visione come questa che si radicano i principi dei dritti umani.

Porre fine alla dominazione degli ebrei israeliani sui palestinesi sarebbe un atto di riumanizzazione per entrambi, poiché: nessuno può opprimere e brutalizzare l’altro senza subire a sua volta perdita di umanità.

La tragedia di questi mesi non sembra causare sgomento e dolore né suscitare una riflessione etica. L’Arab Center di Whashington imputa alla decontestualizzazione della situazione attuale e all’ignoranza della realtà della sofferenza palestinese la disumanizzazione e il razzismo antipalestinese.

Ma il tentativo di mettere su un piano di equivalenza Israele e la Palestina è fuorviante: da una parte c’è una potenza occupante che comanda uno degli eserciti più potenti al mondo ed esercita un controllo totale su territorio e abitanti e dall’altra una popolazione assediata e occupata senza riconoscimento di alcun diritto e del principio di autodeterminazione.

Attori esterni partecipano al processo di disumanizzazione, come se fosse assodato che il popolo palestinese voglia distruggere Israele, ma questa presunta certezza condanna l’intera Palestina e crea un clima in cui si verificano crimini terribili.

Esperti di Shoah e genocidio hanno ravvisato nelle parole del presidente israeliano Herzog, che ha assimilato l’intero popolo palestinese ai miliziani di Hamas, l’uso di un linguaggio disumanizzante e apertamente genocidario.

 Francesca Albanese “J’Accuse” a cura di Ester Prestini

15 ottobre 2023 oltre 800 esperti di diritto internazionale, autori di vari studi su genocidio e conflitti, hanno firmato una dichiarazione pubblica per mettere in guardia sulla possibilità che Israele possa perpetrare un genocidio nella Striscia di Gaza.

Nel 2003 uno studio condotto dalla semiologa Nurit Peled Elhanan, docente dell’Università ebraica di Gerusalemme ha dimostrato che nei libri di testo israeliani gli arabi sono raffigurati “con un cammello, in abiti da Ali Baba”, descritti come vili, devianti, criminali, gente che non paga le tasse, gente che vive a spese dello Stato, gente che non vuole svilupparsi. Vi sono raffigurati come rifugiati, contadini primitivi e terroristi. Non si vede mai un bambino palestinese, un medico, un insegnante, un ingegnere o un agricoltore moderno”. E questo da molti anni.

Per il diritto internazionale i messaggi che contengono elementi genocidari uniti alla capacità intraprendere concretamente azioni per metterli in atto, fanno scattare la responsabilità degli Stati di prevenire i crimini che possono portare alla distruzione di un popolo.

Nella Convenzione sulla prevenzione e punizione del crimine di genocidio si intende uno dei seguenti atti connessi con l’intento di distruggere in tutto o in parte un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso in quanto tale:

- a) uccidere membri del gruppo
- b) causare gravi danni fisici o mentali ai membri del gruppo
- c) infliggere deliberatamente al gruppo condizioni di vita tali da provocare la sua distruzione fisica totale o parziale

C’è il grave pericolo di una nuova Nakba. In questi giorni coloni israeliani armati hanno diffuso volantini in Cisgiordania intimando ai palestinesi di andarsene in Giordania perché ci sarà un’altra Nakba. Andare alle radici del conflitto significa inevitabilmente andare a toccare pagine nere della storia europea, come la Shoah. Il genocidio è un processo, non è mai un atto isolato, si matura e si compie in un contesto. E nel caso degli ebrei il processo è durato secoli; discriminazione, persecuzioni, eccidi hanno caratterizzato la storia ebraica. Olocausto e Nakba sono due traumi profondi che appartengono a culture e popoli diversi ma che condividono una dimensione umana



Fonte: Anbamed, notizie dal Sud Est del Mediterraneo (Testata giornalistica online fondata da Farid Adly)

universale. La sofferenza inaudita, la perdita e l’ingiustizia che si sono verificate durante la Shoah e la Nakba non possono essere equiparate o mescolate, ma devono essere entrambe riconosciute per una comprensione più profonda tra le due comunità coinvolte. Lo scrivono in modo chiaro gli studiosi Bashir Bashir e Amos Goldberg nell’introduzione alla raccolta di saggi “Olocausto e Nakba: narrazioni tra storia e trauma”.

L’Olocausto è diventato una componente centrale dell’identità ebraica e la Nakba dell’identità palestinese. Invece di confrontare direttamente queste due tragedie, sarebbe necessario focalizzarsi su cosa sia possibile imparare da queste storie per costruire un futuro di convivenza pacifica e di giustizia. In momenti di grande dolore come questo non si può chiedere alle persone direttamente coinvolte di elevarsi al di sopra della propria

personale tragedia, dovrebbero essere gli Stati, la Società civile internazionale, le Nazioni Unite e il mondo intellettuale ad agire per il riconoscimento del comune dolore, del comune trauma, del bisogno di rispettarci e riconoscersi come uguali per dignità, libertà e diritti.

Occupazione

1967: l’aviazione israeliana annienta le forze aeree egiziane prima che queste riescano ad alzarsi in volo. Un attacco definito “guerra preventiva” dopo il decennio di tensioni iniziato con la crisi di Suez del 1956. Furono coinvolte Siria e Giordania.

La guerra durò 6 giorni, ma l’impatto sui Palestinesi fu enorme: Israele occupò la Cisgiordania, la Striscia di Gaza, Gerusalemme Est, ovvero il 45% della Palestina. Tutti territori che, secondo il piano di partizione ONU del 1947, dovevano costituire il futuro Stato di Palestina.

Israele occupò anche le alture del Golan, in Siria, e il Sinai egiziano. Il Sinai tornò all’Egitto con un accordo di pace alla fine degli anni Settanta. Tutte le altre zone restarono occupate.

Da allora Israele tiene milioni di palestinesi sotto un’occupazione militare che li ha privati dei diritti elementari.

All’origine di questo dramma umanitario e sociopolitico vi sono le colonie illegali che sono state create da Israele per annetterle nei “confini del 1948”.

Secondo il diritto internazionale le colonie sono un crimine di guerra.

In Cisgiordania e a Gerusalemme Est il divario tra i privilegi dell’occupante e la sottomissione degli occupati è palese. Israele concede a meno dell’1% dei palestinesi la possibilità di costruirsi una casa, mentre i permessi ai coloni vengono rilasciati subito.

Gaza è l’esempio più eclatante di occupazione: da 16 anni è sottoposta a blocco aereo-navale e terrestre, ha subito operazioni militari regolari su ampia scala che, prima dell’attuale offensiva, hanno causato la morte di 4200 persone, tra cui 1124 bambini e migliaia di senzatetto.

Esempio: il campo profughi di Jenin è stato attaccato 4 volte nel 2023 con conseguenze immaginabili

Soldati e coloni armati hanno continuato a terrorizzare e brutalizzare liberamente i palestinesi. Interi villaggi sono stati ripuliti etnicamente nella valle del Giordano e nelle colline meridionali di Hebron

L’attuale governo di estrema destra ha accelerato questa deriva, ma essa è il culmine di decenni di espropriazione dei palestinesi da parte dei governi israeliani e del disprezzo della comunità internazionale per il diritto internazionale.

L’occupazione è illegale perché ha dimostrato:

- di non essere temporanea
- di amministrare deliberatamente il territorio contro gli interessi della popolazione occupata
- di annettere il territorio occupato violando gli obblighi della Convenzione dell’Aja e della Quarta Convenzione di Ginevra

La sua illegalità deriva anche dalla violazione sistematica di tre norme perentorie del diritto internazionale:

- divieto di acquisizione del territorio con l’uso della forza
- divieto di imporre regimi di soggiogamento, dominio e sfruttamento, compresi discriminazione razziale e apartheid
- obbligo degli Stati di rispettare il diritto dei popoli all’autodeterminazione

Nell’ambito della legge dell’autodeterminazione la stessa esistenza dell’occupazione comporta l’uso della forza e, per questo, costituisce un atto di aggressione e un atto di aggressione costituisce una violazione dello jus ad bellum. Questo determina conseguenze ai sensi della Carta dell’Onu e della legge sulla responsabilità degli Stati dinanzi a violazioni del diritto internazionale.

Francesca Albanese “J’Accuse” a cura di Ester Prestini

Tali gravi violazioni rendono imperativo il ritiro immediato e inderogabile della presenza militare israeliana in modo che il popolo palestinese si possa riappropriare della propria sovranità.

Giornata tipo di un palestinese residente in Cisgiordania:

- 7,30 ti svegli, se vuoi fare una doccia devi acquistare l’acqua da Mekorot l’azienda idrica israeliana che controlla l’80% delle risorse idriche della West Bank
- 8,30 vai al lavoro. In un percorso come quello da Betlemme a Ramallah vi sono 97 checkpoint fissi e centinaia di posti di blocco “volanti” che compaiono e scompaiono senza preavviso. Lunghe code, controllo documenti, spesso chiusure senza giustificazioni
- Per fare la spesa puoi usare solo lo shekel israeliano, dato che non esiste moneta palestinese
- Benzina la puoi fare solo a distributori israeliani, poiché Israele controlla tutte le fonti energetiche
- Se lavori con l’estero, ogni viaggio deve avere un’ autorizzazione dato che Israele controlla tutti i punti di accesso
- Ogni merce importata da singoli o imprese passa dalla dogana israeliana che può bloccare o sequestrare tutto, e che da anni trattiene i dazi doganali che dovrebbe girare (accordi di Oslo) all’Autorità nazionale palestinese
- Se nasce un bambino deve essere registrato presso le autorità israeliane o non otterrà la carta d’identità. Sono circa 6.000 i bambini che Israele ha rifiutato di registrare
- Ogni palestinese è sottoposto all’autorità giudiziaria israeliana (tribunali militari) che tuttora applica ai palestinesi il diritto militare.

Quali sono gli obblighi che Israele, paese occupante, dovrebbe rispettare in base al quadro del diritto internazionale umanitario e dei diritti umani e del diritto penale internazionale le cui protezioni non cessano in caso di conflitto armato?

La potenza occupante ha l’obbligo:

- di garantire l’ordine pubblico e la vita civile
- ha la responsabilità del benessere della popolazione occupata, compresi i bambini.
- non può confiscare la proprietà privata
- non può trasferire o deportare la popolazione.
- ha il divieto di uccidere, se non per gravi necessità militari, di torturare, di violare la libertà di espressione, di impedire un processo equo.

La violazione di molti di questi obblighi costituisce crimine di guerra.

Nel meccanismo di controllo dell’occupazione si inserisce una figura terza istituzionale che Israele ha generato: il colono, figura unica al mondo attraverso la quale si è proceduto sia alla territorializzazione dello Stato di Israele, come progetto sionista, sia all’espropriazione dei palestinesi.

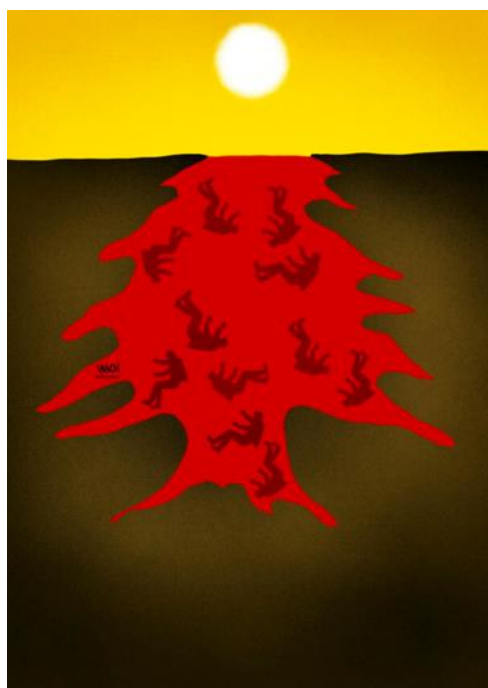
Il movimento dei coloni, animato da una visione messianica della Grande Israele, nasce nel 1967, si sviluppa rapidamente e alla fine sale al potere.

Tutte le colonie nate dopo il 1967 non sono riconosciute dalla comunità internazionale.



Fonte: Anbamed, notizie dal Sud Est del Mediterraneo (Testata giornalistica online fondata da Farid Adly)

Francesca Albanese “J’Accuse” a cura di Ester Prestini



Fonte: Anbamed, notizie dal Sud Est del Mediterraneo
(Testata giornalistica online fondata da farid Adly)

L’Onu nel 2023 ha registrato per il settimo anno consecutivo l’aumento degli attacchi dei coloni in Cisgiordania fino ad arrivare a veri e propri pogrom, come il raid dei coloni al villaggio palestinese di Huwara nel febbraio 2023, massacro per il quale Amnesty ha chiesto una commissione d’inchiesta indipendente. Le colonie illegali sono il vettore dell’annessione e sono l’epicentro del regime di “carcerazione diffusa”, fatto di restrizioni fisiche, burocratiche, e di costante sorveglianza di massa per schiacciare ogni forma di resistenza e di opposizione dei palestinesi.

Colonialismo

Nelle parole degli esponenti israeliani dopo il 7 ottobre, ma anche in numerose dichiarazioni precedenti, ci sono i toni del conquistatore che rifiuta le rivolte dei vinti, esigendo che dichiarino la loro sconfitta. Siamo in presenza di un desiderio coloniale di annientare i nativi o convincerli che l’unica forma di vita per loro possibile è la sottomissione.

L’analisi di Edward Said sull’orientalismo e le forme di dominio coloniale e postcoloniale costituisce il metro necessario per conoscere e capire l’altro, il colonizzato e l’oppresso. Paradossale resta il fatto che chi cerca di avere questo sguardo rispetto alla questione palestinese venga accusato di essere anti-Israele e propalestinese. Essere imparziale per un Relatore dei diritti umani significa assumersi l’onere di indagare i fatti nel modo più oggettivo possibile e di studiarli alla luce del diritto internazionale per poter sostenere la giustizia, la riparazione, lo Stato di diritto. Nel caso palestinese questo implica la comprensione e la denuncia di una fondamentale asimmetria di potere, risorse e possibilità tra 2 parti che sono legate dall’iniquo rapporto tra occupante e occupato, tra colonizzatore e colonizzato.

Metà dell’intera popolazione palestinese sotto legge marziale è costituita da bambini. Nessuno è stato vittimizzato dal dominio coloniale più dei bambini palestinesi da generazioni. Neppure i bambini israeliani sono risparmiati perché vivendo in un territorio palestinese occupato sono resi vulnerabili e finiscono per prendere parte a un regime illegale.

Uno degli eserciti più agguerriti del pianeta che può mobilitare una forza militare poderosa, con il sostegno della maggior parte dei membri della comunità internazionale agisce impunemente contro il popolo aggredito. Molti in Occidente si riconoscono nella narrazione “civile” che Israele impone al dibattito. I palestinesi sono un popolo colonizzato, occupato, apolide,

Francesca Albanese “J’Accuse” a cura di Ester Prestini

deterritorializzato, senza un esercito permanente, la cui lotta di resistenza suscita scarso sostegno internazionale soprattutto dopo l’11 settembre 2001.

Il colonialismo, un fenomeno ancora troppo spesso presentato come un “progetto di civilizzazione, imposto dai “Paesi occidentali” ai “Paesi del Terzo Mondo”, è stato perpetrato attraverso la subordinazione culturale delle popolazioni indigene, lo sfruttamento economico delle loro terre e risorse e la soppressione delle loro rivendicazioni politiche.

Lo storico Patrick Wolfe caratterizza il colonialismo come “colonizzazione di insediamento” quando è guidato anche dalla logica di eliminazione del carattere indigeno della terra colonizzata. Tale logica si manifesta nella creazione di colonie, ovvero insediamenti di stranieri impiantati tra la popolazione autoctona con l’obiettivo di sottomettere e privare i nativi delle loro rivendicazioni e “assicurare permanentemente il controllo” su aree specifiche.

La violazione del diritto dei popoli all’autodeterminazione è intrinseca al colonialismo di insediamento. Tale termine ha irritato profondamente Israele e scosso la comunità internazionale, ma non si può definire altrimenti la violazione del diritto all’autodeterminazione palestinese nel suo elemento territoriale, economico, sociopolitico e culturale a Gaza, in Cisgiordania, a Gerusalemme Est.

Alcuni israeliani concordano con questa analisi, ma la maggior parte la contesta in base all’assunto che gli ebrei siano il popolo indigeno in Palestina, come detto dalla Torah e i palestinesi sarebbero arrivati dai paesi arabi per opporsi agli ebrei.

I vincoli e l’attaccamento storico-religioso del popolo ebraico alla terra di Palestina sono indiscutibili e vanno riconosciuti e rispettati. Ma questo non dà il diritto di usurpare, scacciare, brutalizzare.

L’idea che lo Stato di Israele sia stato creato a seguito dell’Olocausto non è del tutto corretta. Dalla fine del 1800 il Congresso ebraico ha perseguito l’obiettivo di uno stato per gli ebrei ventilando, con inglesi e statunitensi, l’ipotesi dell’Argentina, dell’Uganda, dello Utah.

Le migrazioni verso la Palestina fino al 1922 aumentarono con il crescere delle persecuzioni antiebraiche e strumenti di colonizzazione sistematica furono il Fondo coloniale ebraico (1898), la Commissione di colonizzazione (1898), il Fondo nazionale ebraico (1901) e l’Ufficio della Palestina (1908), cioè le prime istituzioni create dall’Organizzazione sionista.

Molti ebrei sefarditi, quelli presenti nel mondo arabo, si opposero all’idea del sionismo europeo, perché ne colsero la pericolosità.

Dopo il 1948, che vide Israele diventare rifugio per tanti ebrei, il Paese consolidò la sua presenza nel territorio assegnatogli dal Piano di partizione Onu del 1947 e, con gli armistizi del 1949 (con Egitto, Siria, Libano Transgiordania), si espanse dall’originario 55% al 77% del territorio.

Dal 1967 in Cisgiordania, Gaza, Gerusalemme est Israele mantiene un’occupazione illegale che si è tramutata in un regime di apartheid.

Nel 1967 il cosiddetto “Piano Allon” (dal nome del ministro che lo ideò) articolò una visione dello stato ebraico unitario dal fiume Giordano al Mar Mediterraneo da realizzarsi attraverso l’annessione di gran parte della valle del Giordano e la creazione di insediamenti demilitarizzati per i palestinesi.

La realizzazione del piano è oggi all’ordine del giorno.

Anche questo colonialismo si è appropriato della memoria dell’oppresso. I casi sono tanti, ad esempio la valle di Latrun, dove di tre villaggi palestinesi cancellati in una sola notte non resta

 Francesca Albanese “J’Accuse” a cura di Ester Prestini

nulla. Può ricordarlo ancora la generazione di israeliani che c’era. È il caso di Michel Warshawski che raccontando della valle di Latrun, che collega Gerusalemme a Tel Aviv e aveva importanza strategica chiave, rammenta come a lui, giovane studente, quelle colonne di profughi in fuga ricordavano i pogrom contro gli ebrei. In quella valle dei villaggi palestinesi distrutti ci sono solo dei segni: un vecchio forno, un muretto a secco, una pianta di fichi d’india. Per il resto è un parco dove la gente che ci va ne ignora la storia.



Corte Penale Internazionale Olanda - Fonte: Wikimedia

Nel processo di giustificare le decisioni e le azioni politiche alcune storie vengono deturpate, mutilate e cancellate. Sconosciute ai più le verità tragiche di Lyd, Deir Yassin, Lifta e Saliha e delle fosse comuni di Tatura nascoste sotto il parcheggio di una località balneare assai frequentata dagli ebrei.

L’unico antidoto alla “guerra delle narrazioni contrastanti” è la verità proclamata con coraggio. Ma per conoscere la verità deve esserci un testimone o un narratore della verità.

Ma i testimoni sono tragicamente messi a tacere, oggi più che in passato.

L’incapacità o la non volontà dell’Occidente di applicare il diritto internazionale alla questione palestinese tradisce il suo impegno per una pace giusta.

Apartheid

L’apartheid è un crimine normato da testi e documenti di valore internazionale.

Amnesty International la definisce:

“Una violazione del diritto pubblico internazionale, una grave violazione dei diritti umani tutelati a livello internazionale e un crimine contro l’umanità secondo il diritto penale internazionale”.

Tre sono i principali trattati internazionali che proibiscono e/o criminalizzano esplicitamente l’apartheid:

- La Convenzione internazionale sull’eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale (Icerd)
- La Convenzione Internazionale per la repressione e la punizione del crimine di apartheid (Convenzione sull’ apartheid)
- Lo Statuto di Roma della Corte penale internazionale

Secondo tali trattati “l’apartheid è commesso quando atti inumani o disumani (essenzialmente una grave violazione dei diritti umani) sono perpetrati nel contesto di un regime istituzionalizzato di oppressione e dominio sistematico”.

È in tale contesto normativo che bisogna valutare quanto accade in Palestina.

Francesca Albanese “J’Accuse” a cura di Ester Prestini

È prima di tutto una questione di giustizia per i palestinesi, ma anche per gli israeliani: l’apartheid è una forma di corruzione e la violenza genera sempre violenza.

Per capire occorre vedere il sistema.

L’occupazione è illegale perché:

- non è più temporanea
- è condotta in violazione di tutte le norme internazionali che regolano un regime di occupazione
- È diventata strumento per attuare discriminazione razziale, conquista e annessione

L’apartheid è conseguenza di tale sistema. Il concetto che Israele pratici l’apartheid si è affermato con forza, sostenuto da Ong, accademici, esperti dell’Onu ed anche da molti ex ufficiali e intellettuali israeliani.

Questo quadro di riferimento presenta dei limiti, poiché, essendo principalmente territoriale, esclude l’esperienza dei rifugiati palestinesi. Il riconoscimento dell’apartheid deve invece riguardare tutti i palestinesi, compresi coloro che sono stati sfollati, denazionalizzati ed espropriati tra il 1947 e il 1949.

Benjamin Pogrund, israeliano di origine sudafricana che ha combattuto contro l’apartheid, ha dichiarato alla stampa il suo cambiamento di opinione. Autore, nel 2014, di un libro in cui contestava l’accusa di apartheid a Israele, ha fatto ammenda dichiarando che nei territori palestinesi Israele si comporta esattamente come faceva il regime sudafricano.

L’empatia globale verso i sudafricani scosse il mondo, forse anche per questo l’accusa di apartheid è temuta da Israele che attacca la Relatrice dei diritti umani e organizzazioni come Amnesty accusandoli di antisemitismo.

Per tragica ironia della sorte i palestinesi hanno sperimentato un colonialismo radicato in un momento storico in cui il resto del mondo stava progredendo verso la decolonizzazione.

In un contesto coloniale e in regime di apartheid qualsiasi manifestazione di identità collettiva e di rivendicazione di sovranità da parte del popolo soggiogato rappresenta una minaccia per il regime stesso.

La comunità internazionale deve compiere una diagnosi più accurata dell’occupazione israeliana nei territori palestinesi occupati e rispettare i propri obblighi di diritto internazionale per realizzare finalmente il diritto alla pace.

Cosa significa apartheid nella vita quotidiana?

- Confinamento fisico
- Confisca di terre
- Sfratti forzati
- Demolizione delle case
- Applicazione discriminatoria della legge
- Violenze inarrestabili



Fonte: Anbamed, notizie dal Sud Est del Mediterraneo (Testata giornalistica online fondata da Farid Adly)

Francesca Albanese “J’Accuse” a cura di Ester Prestini



Dichiarazione universale dei diritti umani, 10-12-1948 - Fonte: Wikimédia

Tutto questo sorretto da un dualismo legale che fa da ossatura al sistema: legge marziale per i palestinesi e giurisdizione civile per i coloni.

Le organizzazioni internazionali che si battono per i diritti umani definiscono “un regime istituzionalizzato di oppressione” la legge sullo Stato-nazione del 2018 che indica Israele come “lo Stato-Nazione del popolo ebraico, Gerusalemme la sua “capitale unita”, l’ebraico la sola lingua ufficiale”.

Nessun riferimento a palestinesi, cristiani o musulmani che, nel caso degli arabo-israeliani, costituiscono il 20% della popolazione.

Fino a poco tempo fa chiunque usasse la parola “apartheid” per descrivere la situazione nei territori palestinesi rischiava di essere accusato di antisemitismo. Ma il 6 settembre 2023, Tamir Pardo, ex capo del Mossad tra il 2011 e il 2016, ne ha parlato apertamente in un’intervista:” Un territorio in cui due popoli sono sottoposti a sistemi giuridici separati è in uno stato di apartheid”.

Fondamentale è il dibattito sull’apartheid perché è un

discorso che gli occidentali possono capire, anche se faticano a comprendere che l’apartheid palestinese è un dato di fatto e non deve necessariamente coincidere con quella sudafricana per configurarsi come tale.

Anche in giorni tragici come quelli iniziati dopo il 7 ottobre la narrazione dei fatti è alterata e viziata e la disumanizzazione dei palestinesi rimane un tratto costante.

Democrazia

Uno dei pilastri narrativi che dominano in occidente è che Israele è l’unica democrazia del Medio Oriente.

Domande:

- è possibile definire democratico un sistema che, pur rispettando i criteri della rappresentatività e della divisione dei poteri, è responsabile di un’occupazione illegale e di un regime di apartheid?
- può esistere a livello di comunità internazionale un’idea di democrazia selettiva?

La Convenzione Internazionale sull’eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale condanna la segregazione razziale e l’apartheid. Tale Convenzione non vale solo per il Sudafrica. Nel 1995 il Comitato dell’Onu che presidia l’applicazione del trattato ha chiarito, nella Raccomandazione generale n. 19, che la norma vale per tutti i Paesi.

Il 19 luglio 2018 la Knesset (Parlamento israeliano) ha approvato con maggioranza risicata una Legge fondamentale (utilizzata come legge chiave dello Stato in assenza di una Costituzione che imporrebbe a Israele di segnare i suoi confini) che definisce Israele quale Stato nazionale del popolo ebraico e include provvedimenti simbolici e operativi pensati per rafforzare il carattere giudaico dello Stato. Può una legge come questa definirsi democratica per gli stessi Israeliani dato

Francesca Albanese “J’Accuse” a cura di Ester Prestini

che testimonia il suprematismo che marginalizza o esclude chi non è ebreo, trasformando i diritti in privilegi.

Si può parlare di Stato di diritto solo se vi è uguaglianza sostanziale nell’accesso ai diritti e se le minoranze sono tutelate.

Inoltre, come si può parlare di democrazia se milioni di palestinesi sono sotto controllo della legge marziale, senza cittadinanza, senza diritti ed esposti a continue violenze?

Da tempo la società civile in Israele viene criminalizzata. Nel 2021 l’attuale ministro della difesa Gallant era titolare del dicastero dell’Istruzione e ordinò di impedire l’accesso alle scuole israeliane a organizzazioni che criticano l’esercito. Questo colpiva grandi realtà della società civile come B’tselem, Yesh Din e Breaking the Silence.

Negli ultimi anni la nuova definizione di antisemitismo, coniata dall’International Holocaust Remembrance Alliance (Ihra), è diventata uno strumento che sovrappone la discriminazione razziale degli ebrei alle critiche verso le politiche di Israele.

Il rapporto della British Society for Middle Eastern Studies e dallo European Legal support center sull’impatto della definizione di antisemitismo dell’Ihra sulla libertà accademica e di parola nelle università britanniche ha analizzato 40 casi denunciati tra il 2017 e il 2022. Di questi 24 riguardavano docenti, 9 studenti e 7 associazioni studentesche. A parte 2 casi, per i quali non c’è ancora una decisione definitiva, tutte le altre accuse sono state ritenute prive di fondamento.

Anche Francesca Albanese è stata presa di mira da queste accuse e, prima di lei, è toccato a un altro Relatore speciale, Richard Falk, nonostante sia un ebreo statunitense. Mai le violenze critiche che hanno colpito i Relatori dei diritti umani sono state fondate su fatti e leggi, ma solo su diffamazioni personali. Ai Relatori da 17 anni è impedito entrare nei territori occupati e alle loro richieste di motivare le accuse di falsità nei loro confronti Israele non ha mai risposto.

Israele NON riconosce il mandato dei Relatori, in violazione degli obblighi che le derivano per il fatto di essere membro dell’Onu. Anche in sede istituzionale (sede Onu) non mancano attacchi ad personam violentissimi e tracotanti, basti pensare alle accuse dell’ambasciatore israeliano Gilad Erdan (lo stesso che ha chiesto recentemente le dimissioni del segretario generale Antonio Guterres per aver denunciato gli orrori dell’escalation israeliana su Gaza) contro la commissione d’inchiesta su Palestina e Israele guidata dalla giurista sudafricana Navy Pillay, membro della Commissione per la verità e la riconciliazione nominata da Mandela, presidente del tribunale di Arisha sui crimini dei Tutsi in Ruanda, poi giudice della Corte dell’Aja e Alto Commissario per i diritti umani.

L’Italia è tra i paesi europei che con maggior fervore ha aderito all’Ihra. Non solo a livello governativo, ministeriale, ma anche tanti atenei hanno adottato la definizione di antisemitismo dell’Ihra, strumento pericolosissimo per la libertà di espressione e inadeguato a proteggere le persone di fede ebraica dall’antisemitismo che ancora esiste.

Non serve una definizione, peraltro criticatissima da centinaia di intellettuali, prevalentemente storici della Shoah, del genocidio ed esperti di religione e cultura ebraica a proteggere dall’antisemitismo, soprattutto quando essa è problematica e pericolosa come quella dell’Ihra. L’università e i luoghi della cultura e del dibattito pubblico devono rimanere spazio aperto per l’esercizio del pensiero critico.

Raramente i crimini e gli abusi commessi da soldati e coloni vengono investigati e condannati. Invece il 99% delle azioni giudiziarie intentate contro i palestinesi, cioè da soldati che li accusano, si concludono con condanna, spesso sulla base di confessioni estorte.

Le uccisioni dei giornalisti sono molto frequenti, nel corso dell’attuale conflitto ne sono stati uccisi 170.

 Francesca Albanese “J’Accuse” a cura di Ester Prestini

A titolo esemplificativo si ricordi il caso di Shireen Abu Akleh, icona del giornalismo internazionale, uccisa mentre riportava notizie dal campo profughi di Jenin. Il caso ampiamente documentato, dato il ruolo e la nazionalità statunitense della giornalista. Indagini ci sono state da parte di Al Jazeera, di organizzazioni non governative israeliane e palestinesi, dell’Ufficio dell’Alto Commissario per i diritti umani. Si sa chi ha sparato e chi era al comando dell’unità militare che ha eseguito gli ordini.

Infine, può una democrazia tollerare l’effetto boomerang della “colonizzazione”? I coloni si spostano fisicamente e politicamente portando con sé pratiche vessatorie e l’abitudine al dispregio delle leggi. Nel 2023, prima di ottobre, il ministro della sicurezza interna Itamar Ben-Gvir ha chiamato a raccolta i suoi seguaci per picchiare i palestinesi o addirittura aprire il fuoco contro di essi e da ottobre li arma con licenza di uccidere, scacciare, dileggiare, distruggere.

La vera natura del problema politico israeliano nei confronti della questione palestinese è evidente; eppure, in Italia moltissimi restano arroccati a posizioni semplicistiche e non informate. Per quanto riguarda la Palestina il 2006 è stato un anno chiave per la percezione degli equilibri democratici e del doppio standard da parte dell’opinione pubblica palestinese.

Le elezioni furono vinte da Hamas che ottenne il 45% dei voti. Secondo gli osservatori internazionali il voto fu trasparente e libero, come scritto nella proposta di risoluzione B6-0088-2002 del parlamento europeo. Malgrado questo USA e UE non riconobbero il risultato, subito seguiti dai vertici della sconfitta Fatah. Ne conseguì un conflitto armato tra partiti palestinesi e la divisione tra Cisgiordania e Gaza. Eppure, il governo Netanyahu è rimasto indifferente ai fondi che

arrivavano ad Hamas.

Questo non ha aiutato la democrazia, i palestinesi sono stati repressi sia da Fatah che da Hamas. È il caso del movimento Gybo (Gaza Youth Breaks Out) che nel 2011 si proclamò “né con Fatah né con Hamas” e venne silenziato da entrambe le organizzazioni. Oggi si punisce un intero popolo identificandolo con i miliziani di Hamas quando le stesse istituzioni israeliane e di Paesi che hanno normalizzato i rapporti con questa organizzazione hanno continuato ad avere con essa rapporti economici.

Un’ipocrisia palese.



Fonte: Anbamed, notizie dal Sud Est del Mediterraneo
(Testata giornalistica online fondata da Farid Adly)

Fonti

UNRWA – United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East

UNHCHR- United Nations High Commissioner for Human Rights

OCHA – Office for the Coordination of Humanitarian Affairs (ONU)

OHCHR – Office of the High Commissioner for Human Rights

UNICEF – United Nations International Children’s Emergency Fund

WFP – World Food Programme

WHO – World Health Organization

Amnesty International

Human Rights Watch

Save the Children

B’Tselem

Breaking the Silence

Al-Haq

Gisha

DCI Palestine

Physician for Human Rights Israel

Addameer

Edward Said, *Orientalismo. L’immagine europea dell’Oriente*, Feltrinelli, Milano 1991

Francesca Albanese e Lex Takkenberg, *Palestinian Refugees in International Law*, Oxford University Press, Oxford 2020